

SULLE TRACCE DI UN MARTIRE

di Annachiara Valle - foto di Mike Palazzotto

«Brancaccio? Non so dove sia». Mi guarda perplesso il portiere dell'albergo, in pieno centro a Palermo, mentre mi spiega che lui non ha proprio idea di che strada debba imboccare. «Questi giornalisti, sempre a cercare quartieri problematici, sempre a parlare di mafia». Lo pensa, ma non lo dice. Mi dà le chiavi della macchina: «Se vuole posso indicarle come si arriva a Mondello. È una spiaggia bellissima». No, grazie, vado in direzione opposta.

Dopo quattro chilometri e una manciata di metri sono davanti alla parrocchia di San Gaetano, quella che Puglisi non vide mai restaurata. Il parroco assassinato il 15 settembre del 1993 diceva messa negli scantinati di fronte, mentre la parrocchia pericolante veniva ricostruita. Assassinato dalla mafia. Ma questo non c'è scritto sulla lapide che lo ricorda, all'interno della piccola chiesa, e che recita: "Ucciso per la sua fedeltà a Cristo".

Senzatutto occupano la cattedrale di Palermo.

Padre Pino Puglisi, "3P", come si firmava scherzosamente, era arrivato a Brancaccio nel 1990. Un decreto del cardinale Pappalardo, datato 29 settembre, metteva così fine alla ricerca di un parroco per quel quartiere dove nessuno aveva fretta di andare. Un quartiere difficile, separato, anche fisicamente, dalla città.

Un doppio passaggio a livello ne suggella l'ingresso. Quasi una dogana. E le case basse, diroccate e povere sono il biglietto da visita per il forestiero che arriva. Gli stessi "brancaccioti" si considerano un mondo a parte e quando devono andare in centro dicono: «Scinnimu a Palermo».

Non avevano gradito, negli anni Ottanta, che la "città bene" regalasse loro i suoi "scarti", quelle 50 famiglie trasferite dal centro storico in un palazzone comunale in via Azolino Hazon. Quasi uno scherzo del destino: una strada intitolata a un generale dei carabinieri in un territorio che le cronache giudiziarie indicano come «ad alta densità mafiosa». Gli abitanti di Brancaccio non volevano mischiarsi con i nuovi poveri e non volevano che questi imponessero nuove "regole" criminali sul resto del quartiere.

I giornali del tempo raccontano di furti di macchine e sparizioni di persone, di lotte fra bande, più o meno sotterranee. Un qualche accordo è stato raggiunto e le persone, almeno quelle, non scompaiono più. In ogni caso, però, lo spostamento in blocco, già sperimentato con esiti fallimentari in altri quartieri periferici di Palermo, ha reso quasi impossibile l'integrazione. Ancora oggi, a distanza di oltre vent'anni, per gli abitanti di Brancaccio quelli del palazzone rosso sono gli "sfrattati".

Una statua della patrona della città, santa Rosalia, coperta di ex voto.

«Batterie non ne abbiamo. Fa troppo caldo, scoppiano.

Le riprendiamo in autunno». Una grande elica appesa al soffitto smuove l'aria rovente in uno dei bugigattoli-bazar di via San Ciro. Sul marciapiede si sta mettendo in moto una sgangherata Ape blu carica di sale: «Quattro pacchi mille lire», urla dal megafono l'anziano proprietario. Sembra di aver fatto marcia indietro negli anni. E non solo perché non si parla di euro. Tutto sembra immobile e uguale a sé stesso. Ma qui il tempo, lo si impara dopo un po', batte in modo diverso che nel resto d'Italia.

Ci sono voluti nove anni e molte polemiche per costruire un monumento a padre Puglisi. In piazza

Anita Garibaldi, dove il sacerdote abitava e dove fu ucciso, i condòmini sono scesi in piazza a più riprese contro la collocazione della stele in sua memoria. Toglieva un posto macchina, bloccava la strada d'ingresso. Quasi attaccato al portone c'è solo un fiore sbiadito e un fazzolettone scout appena smosso dal vento. Sul citofono una targa, firmata «noi giovani liberi», ricorda che «La mafia è forte ma Dio è onnipotente». Ma nel punto esatto in cui Puglisi cadde colpito a morte sosta comodamente una macchina. E il Comune non ha ancora assegnato un giardiniere a curare l'aiuola attorno alle due superfici di acciaio specchiato su cui è incisa l'immagine del sacerdote. L'opera di Marco Nereo Rotelli è sporcata dai rifiuti e la Palermo che si riflette sugli specchi ha più di una colpa da farsi perdonare.

Venditore ambulante di pesce.

Quella di lasciare che il tempo cancelli la memoria, innanzitutto.

Per chi oggi volesse fare un pellegrinaggio attraverso i luoghi di questo prete – la cui causa di beatificazione, a dieci anni dalla morte, va avanti spedita – non ci sono molti posti da vedere: la casa in cui abitava è stata assegnata a un'altra famiglia; i suoi libri sono stati dispersi tra diversi scaffali; nei locali in cui diceva messa non c'è segno del suo passaggio. Il palazzo in via Hazon 18 è ancora simbolo di illegalità, anche se si sta per raggiungere un accordo sul riutilizzo dei magazzini. Padre Puglisi voleva che gli scantinati di quello stabile, usati dalla mafia come base operativa per i propri affari, diventassero scuola media, consultorio, ufficio dei vigili urbani. A servizio di un quartiere che non aveva niente. Lavorava fianco a fianco con il Comitato intercondominiale: «Abbiamo fatto molte battaglie insieme», dice Pino Martinez, uno dei fondatori del Comitato. «Padre Puglisi era sempre al nostro fianco, firmava con noi gli appelli per cercare di ottenere i servizi indispensabili per i cittadini. Vuole sapere veramente cosa è cambiato in questi dieci anni dalla morte di Puglisi?», domanda con amarezza. «Quasi nulla. Glielo assicuro, quasi nulla».

La "visita turistica" a Brancaccio gli dà ragione. Di tutti i progetti per il quartiere, solo la scuola media è arrivata in porto ed è stata inaugurata nel 2000, sette anni dopo l'uccisione di Puglisi, e in locali diversi dagli scantinati che il sacerdote voleva sottrarre alla mafia. Per le strade si respira la fatica. Una porta appena accostata svela la monocamera in cui stanno mangiando in sette: giacigli, tavola, bagno e cucina accatastati insieme. A questa gente che spesso non riesce a mettere insieme il pranzo con la cena il comitato organizzatore della festa patronale chiedeva i soldi per i cantanti e per i fuochi d'artificio. Padre Puglisi impedì le raccolte di fondi e si mise invece a lavorare perché fossero creati centri di sostegno per i più bisognosi. Il suo stile non era però quello dell'assistenzialismo. A chi chiedeva veniva dato, ma poi si visitava la famiglia e si cercava di intervenire sulle cause del disagio.

Raduno di Confraternite.

«Il parroco di Brancaccio era andato oltre la mera solidarietà e l'appoggio morale agli emarginati», si legge nella sentenza della Corte d'Assise, capitolo "causale del delitto". «Aveva scelto di denunciare i soprusi e i misfatti, aveva gradito assai poco e anzi scoraggiato l'appoggio offerto alla Chiesa dai potenti della zona, collusi e compromessi con gli esponenti locali del potere mafioso e con il ceto politico facile a certi compromessi. Con salda e tenace determinazione aveva, infatti, impedito agli uomini politici locali di scrivere sul giornale della parrocchia, ai "notabili" del quartiere di sponsorizzare feste religiose e iniziative sociali per raccogliere voti per i propri candidati, mentre la sua attività (senza scopi di lucro o elettoralistici) di recupero del quartiere e di risanamento morale e religioso non era sfuggita all'occhio attento degli esponenti del potere politico o criminale che dominavano la zona».

«L'opera pastorale del prete di Brancaccio che aveva coagulato attorno a sé un movimento popolare in difesa di valori cristiani e di tolleranza», prosegue la sentenza, «aveva interferito invero vistosamente con l'ordine sociale imposto dalla cosca locale (...), rappresentando una variabile eversiva intollerabile in un territorio dove il fenomeno criminale aveva profondissime radici».

Una famiglia fa pic-nic al Foro Italico.

«Ma l'uccisione di Puglisi ha realmente fermato quella sua azione intollerabilmente eversiva?». Se lo chiede padre Mario Golesano, successore di 3P nella parrocchia di Brancaccio. Arriva claudicante all'appuntamento al bar Santoro, piazza Indipendenza. È stato aggredito mentre si recava a un matrimonio, le sue costole sono malridotte. Un ragazzo in bicicletta lo aspettava vicino alla chiesa, ha tentato di strappargli la giacca. È scappato, poi è tornato indietro per prendere l'orologio. Sotto il polsino della camicia si intravede l'abrasione. Padre Mario ha gridato aiuto, ma in questa Palermo che si volta sempre dall'altra parte nessuno ha sentito e il soccorso è arrivato tardi. «Ho denunciato la cosa. Bisogna sempre denunciare». Quello che sembra normale da altre parti, qui non è scontato. Dopo l'assassinio di Puglisi un documento a firma congiunta del Consiglio presbiterale e del Consiglio pastorale diocesano ha preso le distanze dal fenomeno mafioso e ha indicato anche alcuni comportamenti per evitare di alimentare la cultura mafiosa. Comportamenti minimi: per esempio, non pagare il minirisatto che viene chiesto di solito quando rubano un motorino.

«Bisognerebbe fare ancora di più», interviene padre Rosario Giuè. «È necessario che la Chiesa concepisca quella che io chiamo "progettuale evangelizzazione liberante dalla mafia". C'è bisogno di un cammino collettivo incentrato sul lavoro del Consiglio pastorale e allargato ai giovani e agli adulti. Ci vuole un lavoro organico con scadenze e verifiche. Perché la gente ha voglia di riscatto, ma va accompagnata. E il compito di accompagnare spetta a noi». Padre Rosario è stato parroco di Brancaccio prima di padre Puglisi. Di lui dicono che era un prete solo. Era bastato marchiarlo come "comunista" per renderlo sospetto ai parrocchiani e far diventare sterile il suo impegno pastorale e l'azione antimafia. La stessa operazione non era riuscita con padre Puglisi: così moderato, così obbediente al vescovo, così apparentemente inoffensivo. La mafia è stata presa in contropiede e sembra si sia accorta di Puglisi soltanto quando la sua azione era già radicata nel territorio.

Una via del quartiere Brancaccio.

Secondo gli atti del processo, il boss Leoluca Bagarella, commentando l'uccisione di Puglisi aveva criticato i fratelli Graviano, mandanti dell'omicidio, perché avevano consentito al sacerdote di «diventare un personaggio», senza prendere prima le loro contromisure. Ma era difficile immaginare che questo prete dall'apparenza un po' timida potesse costituire un pericolo per il potere mafioso. No, Puglisi non è schedato come "prete antimafia", Puglisi non può essere accusato di "comunismo". Per anni, e forse ancora oggi, la Chiesa ha avuto paura di quella parola e la Curia per prima ha richiamato i suoi preti troppo esposti. «Temo che la stessa mafia sia stata tollerata dalla Chiesa anche in funzione anticomunista», spiega il filosofo Augusto Cavadi. «Ancora adesso la parola comunismo genera strane reazioni. Non è l'ideologia però a far paura alla Chiesa. Quando teme il comunismo, in realtà, la Chiesa teme la laicità».

Un omicidio di mafia.

Un passaggio in Curia per farsi dire che l'arcivescovo è in vacanza, torna a fine mese. Ma non è disattento il cardinale Salvatore De Giorgi. Dicono che, prima di accettare qualsiasi invito, si faccia

mandare la lista dei presenti per evitare di trovarsi a fianco di gente equivoca. Non è poco in una città come Palermo, dove fino a qualche anno fa uomini di Chiesa e politici non avevano timore a farsi vedere in pubblico con gente sospettata di appartenenza mafiosa. Ma non è nemmeno tutto. E certi intrecci sono difficili da decifrare.

Padre Golesano cerca di spiegarmi perché non trova contraddittorio con il suo ministero fare da consulente al presidente della Regione, Totò Cuffaro, inquisito per mafia. «Sono suo amico personale e non credo sia un mafioso. Ho fiducia nella giustizia e penso che proprio il fatto che un avviso di garanzia possa arrivare sia al contadino che al presidente della Regione sia un indice di democraticità. Finché non ci sarà una sentenza definitiva di condanna resto, però, convinto che Cuffaro sia innocente. Inoltre il mio impegno in Regione riguarda lo smistamento dei fondi per il volontariato.

Non ritengo questo incompatibile con l'essere sacerdote».

L'uccisione del giudice Paolo Borsellino.

Siamo ancora seduti in piazza, a destra ci sono le mura del palazzo Normanno e Porta Nuova. Di fronte, ma nascosti allo sguardo, un intreccio di vicoli di abusivismo e degrado. È bella Palermo, sembra contenere il mondo con tutte le sue gemme preziose e le sue contraddizioni. L'elegante via della Libertà, con i palazzi e le vetrine che ricordano un po' Torino e un po' Vienna. Il Teatro Massimo, il Duomo, capolavori da lasciare senza fiato. Dalle mete turistiche sono escluse, però, certe stradine limitrofe, certi quartieri considerati pericolosi, come l'Albergheria per esempio, dove pure ci sono gioielli di arte barocca.

Stradoni larghi e vicoli improvvisi. Il castello della Zisa, nell'omonimo quartiere, è superbo. Costruzione arabo normanna del 1160, si erge imponente in un largo spiazzo circondato da case abusive e da immondizia. Un signore a torso nudo chiude una persiana verniciata di nuovo in una palazzina che sta venendo giù a pezzi. Un lungo spago, appuntato alla lamiera che recinta il castello, regge i panni stesi ad asciugare. C'è un progetto di recupero che dovrebbe trasformare in parco i molti ettari di spine e covi di topi. Ma chissà quando prenderà il via.

L'arcivescovo di Palermo, cardinale Salvatore De Giorgi, con il sindaco della città, Diego Cammarata.

Palermo pensa in grande, ma sembra avere problemi a gestire le cose nel piccolo. Costruisce campetti di calcio per far giocare i bambini, ma poi si dimentica di gestirli. Sposta gli abitanti dalle case pericolanti del centro senza preoccuparsi che in quelle stesse abitazioni fatiscenti vivono a loro rischio e pericolo i nuovi poveri venuti da oltre mare. Il tempo sembra inghiottire i progressi. Ma non sarebbe vero dire che non cambia mai nulla.

Anche a Brancaccio qualche piccola cosa si sta muovendo. Davanti al Centro Padre Nostro, voluto da Puglisi, c'è un pulmann carico di ragazzini. Vanno in colonia con gli educatori, imparano a vivere insieme e a confrontarsi con regole diverse dai rapporti di forza che sperimentano nella loro vita quotidiana a Brancaccio. Il Centro si è impegnato, con qualche successo, contro la dispersione scolastica e per il sostegno di anziani e famiglie in difficoltà. Sta restaurando con molta fatica un rudere donato dalle missionarie dell'Immacolata e che dovrebbe diventare un centro di prima accoglienza. Sta costruendo un complesso sportivo per dare ai ragazzi un punto di incontro diverso dalla strada. «E poi», spiega il responsabile Maurizio Artale, «è significativo il fatto stesso di aver proseguito l'opera di don Puglisi. Molti di noi sono arrivati da fuori Brancaccio per dedicarsi al Centro. Non abbiamo ottenuto tutti i risultati che ci aspettavamo e il nostro lavoro va avanti con

molto sforzo. Però crediamo fino in fondo a quello che diceva padre Puglisi e che è diventato il nostro motto: "E se ognuno fa qualcosa..."».

Annachiara Valle

Bancarella di sementi.

Palermo, città per cristiani veri

Non è il caldo estivo che rende pesante l'aria al Palazzo di Giustizia di Palermo. I procuratori aggiunti Roberto Scarpinato (nella foto) e Guido Lo Forte sono stati appena messi fuori dalla Direzione distrettuale antimafia con una circolare del procuratore Piero Grasso che ridisegna l'organizzazione dell'ufficio. Esclusi con effetto immediato, anche se la ristrutturazione sarà formalizzata il 30 settembre. I due pm del processo Andreotti – se il ricorso contro il provvedimento sarà respinto – andranno a occuparsi di microcriminalità, prevenzione delle estorsioni, riciclaggio. È l'ultimo atto di un conflitto in Procura che dura da tempo e che sembra non perdonare alle due memorie storiche del pool antimafia le inchieste sugli intrecci tra criminalità organizzata e politica. Il Palazzo dei Veleni torna a sputare rancori. Il ciclo si ripete.

«A Palermo ci sono alcune costanti», spiega il giudice Scarpinato. «Si respira un clima che sembrava appartenere al passato. I magistrati che si occupano di mafia vengono spesso attaccati, delegittimati, si cerca di estrometterci dal pool. Infine, alcune proposte di legge smobilitano gli strumenti legislativi che in questi anni ci hanno consentito di raggiungere dei successi. Ma su questo non voglio addentrarmi di più». Si addentra invece sul potere mafioso e il quadro che disegna è sconcertante: «Come nel passato, quasi tutte le imprese e quasi tutti gli esercizi commerciali di Palermo pagano il pizzo. Nessuno denuncia le estorsioni e, quando noi accertiamo questi reati, le vittime preferiscono farsi condannare piuttosto che dichiarare di essere state estorte. Gli appalti vengono controllati quasi completamente. L'omertà resta fortissima perché i cittadini sono convinti che la mafia è potente quanto lo era prima».

Nonostante i processi e gli arresti?

«Sì. I capi mafia stanno tornando sul territorio. Alcuni con i permessi premio, altri perché hanno finito di espiare la pena. Quelli che sono in carcere continuano a gestire da lì il loro potere grazie alle comunicazioni con i parenti. E noi abbiamo la sensazione di svuotare il mare con un guscio di noce. Il punto è che la mafia non può essere sconfitta con i processi o con il carcere, ma con una sinergia tra tutte le forze democratiche».

Ragazzi giocano al pallone in strada.

Che ruolo ha, in questo, la Chiesa?

«La storia dei rapporti tra mafia e Chiesa è costellata di una tolleranza culturale ai limiti dell'acquiescenza. In passato il cardinale Ruffini dichiarava che la mafia era un'invenzione dei comunisti. Più recentemente, nelle processioni religiose ai primi posti c'erano i capimafia, i matrimoni e i battesimi dei mafiosi sono stati celebrati molto spesso da preti organici, o culturalmente molto vicini, alla criminalità organizzata come don Agostino Coppola. Si sono verificati casi, come quello di don Frittitta, di sacerdoti che avevano rapporti di frequentazione con mafiosi del calibro di Aglieri mentre questi erano latitanti. Al di là delle responsabilità penali da cui Frittitta è stato assolto, questo significa che c'era una certa condivisione del modo di pensare

mafioso».

Ma ci sono anche preti antimafia.

«Rappresentano una minoranza assoluta, a fronte della quale c'è una nutrita pattuglia che non ha svolto una funzione di anticorpo culturale nei confronti dei mafiosi. Anzi, ha consentito loro di non entrare in contraddizione con l'essere cristiani».

I mafiosi sono realmente religiosi?

«Certamente non simulano quando si dichiarano cristiani, quando vanno a messa, quando pregano, quando, anche in latitanza, si fanno costruire gli altarini. Impostano il rapporto con Dio attraverso dei mediatori culturali. E questi sono, molto spesso, sacerdoti che condividono in qualche misura la cultura mafiosa. Allora il problema si sposta sulla mediazione culturale. Una mediazione che ha prodotto finora rarissimi esempi come padre Puglisi e, per il resto, non ha fatto emergere la contraddizione insanabile che dovrebbe esserci tra cristianesimo e mafia».

Si può vivere una vita "normale" a Palermo?

«La mafia ha impedito alle persone il diritto alla normalità e alla fragilità. Questo è un luogo in cui sei posto sempre davanti a scelte drammatiche: denuncio questo fatto e vengo ucciso o la mia vita si stravolge, oppure non lo denuncio e divento complice? Questa è una violenza continua. Ma Palermo è anche un luogo di verità perché se, come diceva Sartre, noi siamo le nostre scelte, allora questa è una città che costringe a scegliere. Anche il sacerdote può decidere di limitarsi a dire messa, oppure può fare come padre Puglisi. In questo, Palermo è proprio un luogo adatto per un cristiano. Ma chi vuol essere cristiano qui, sa che la città gli richiede lo stesso sacrificio di Cristo: bisogna essere disposti a dare la propria vita. Non ci sono sconti».

a.v.